

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SIENA
FACOLTA' DI SCIENZE ECONOMICHE E BANCARIE
ISTITUTO DI ECONOMIA

QUADERNI DELL'ISTITUTO DI ECONOMIA

N. 3

DOMENICO MARIO NUTI

LE CONTRADDIZIONI DELLE ECONOMIE SOCIALISTE: UNA INTERPRETAZIONE MARXISTA

SIENA, MAGGIO 1979

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SIENA
Facoltà di Scienze Economiche e Bancarie
ISTITUTO DI ECONOMIA

Elenco dei quaderni pubblicati

1. - MASSIMO DI MATTEO: Alcune considerazioni sui concetti di lavoro produttivo e improduttivo in Marx.
2. - MARIA L. RUIZ: Mercati oligopolistici e scambi internazionali di manufatti. Alcune ipotesi e un'applicazione all'Italia.

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SIENA
FACOLTA' DI SCIENZE ECONOMICHE E BANCARIE
ISTITUTO DI ECONOMIA

QUADERNI DELL'ISTITUTO DI ECONOMIA

N. 3

DOMENICO MARIO NUTI

LE CONTRADDIZIONI DELLE ECONOMIE SOCIALISTE: UNA INTERPRETAZIONE MARXISTA

SIENA, MAGGIO 1979

Domenico Mario Nuti

LE CONTRADDIZIONI DELLE ECONOMIE SOCIALISTE :
UNA INTERPRETAZIONE MARXISTA *

1. Socialismo e metodo marxista

L'economia politica marxista ricerca le leggi che regolano la nascita, la crescita e la trasformazione di un sistema economico nella esistenza di "contraddizioni" nel sistema e nel processo di adattamento generato dalla risoluzione di queste contraddizioni. Per "contraddizione" intendo quindi una incompatibilità, crescente nel tempo, un disequilibrio, o un equilibrio instabile, fra grandezze economiche e istituzioni. Tali contraddizioni tendono ad esacerbarsi e alla fine inducono una evoluzione del sistema verso la corrispondenza tra lo sviluppo delle forze produttive, i rapporti di produzione (in particolare i rapporti di proprietà e di organizzazione della produzione), e la "sovrastuttura" del sistema (ossia quelle relazioni sociali extra-economiche e la ideologia indispensabili all'esistenza del sistema) (1).

* Relazione presentata al Convegno su "Dissenso e democrazia nell'Est", Firenze, Palazzo Vecchio, 19-21 Gennaio 1979.

(1) Si veda ad esempio Marx (1904) e Lange (1963), capitolo I; nonché Labriola, (1896).

Secondo i testi ufficiali Sovietici ed Est-europei fino ad oggi il sistema economico socialista garantirebbe questa corrispondenza fra forze produttive, rapporti di produzione e sovrastruttura, cosicché il socialismo comporterebbe la fine di conflitti e contraddizioni (1). Era questa del resto l'opinione dei primi marxisti come Bukharin e Rosa Luxemburg, che consideravano la fine del capitalismo come la fine anche dell'economia politica come scienza. Il fatto che lo sviluppo effettivo delle economie socialiste non confermi questa visione di società armoniose immuni da conflitto, ha creato un vuoto analitico in campo marxista dove hanno trovato spazio critici che si richiamano a Marx ma che non possono essere collocati nell'ambito di una teoria marxista del socialismo.

1) - C'è una critica trotskista ortodossa, rappresentata oggi dal belga Ernest Mandel, che considera l'Unione Sovietica come uno stato dei lavoratori a deformazione burocratica, e le economie di tipo sovietico come "società di transizione" dominate da una burocrazia che ne limita le possibilità di sviluppo economico e civile (2);

2) - C'è una critica trotskista ortodossa, rappresentata da Tony Cliff e i "socialisti internazionalisti", per cui la burocrazia è addirittura una nuova classe dominante, e tutti i paesi socialisti (compresa la Cina) sono forme di "capitali

(1) Vedi Kozlov ed altri, 1977

(2) Vedasi Mandel, 1968, 1974

simo burocratico di stato" (1).

3) - C'è una linea Maoista, rappresentata da Bettelheim, che considera i paesi socialisti come forme di capitalismo, o "capitalismo di stato", ma salva l'esperienza maoista (2).

Il guaio di queste critiche delle economie di tipo Sovietico non è tanto la labilità del legame con Marx (il che di per sé è poco importante), né la insostenibilità di certe tesi. Per esempio, il potere di controllo della burocrazia non include né l'appropriazione del prodotto né il potere di alienare a proprio vantaggio i mezzi di produzione, e il semplice fatto di avere accesso privilegiato al consumo non appare sufficiente a definire una classe. E' stato obiettato, per esempio da David Lane, che anche se lo stato di tipo sovietico è governato per conto dei lavoratori, invece che dai lavoratori, la società sovietica non è né una società senza classi né una società con conflitto di classe, ma una società ad una classe unica - i lavoratori - che confronta lo stato, e dove i lavoratori sono profondamente "incorporati" nel sistema (3). Inoltre, i mercati delle economie socialiste svolgono un ruolo più limitato che nei paesi capitalisti, e la pianificazione di tipo sovietico non ha niente in comune con la programmazione capitalista. Un'analisi che ignora queste differenze specifiche fra economie

(1) Vedasi ad esempio Cliff, 1964; Harman, 1975. Per una critica di questa linea vedasi Purdy, 1978

(2) Bettelheim, 1974. Per una critica di questa linea vedasi Miliband, 1975.

(3) Lane, 1976, 1978.

di tipo sovietico e capitalistiche non è né utile né credibile. Ma indipendentemente da questo, il punto debole delle critiche alla Mandel, Cliff o Bettelheim è che si esauriscono nell'accusa e nella condanna dei paesi dell'Europa Orientale, e presentano tuttal più una strategia rivoluzionaria, quella internazionalista, ma non una analisi delle leggi che regolano l'evoluzione di queste economie. In queste critiche alle economie socialiste c'è l'invettiva, ma manca la teoria.

Paradossalmente, una interpretazione marxista della esperienza dei paesi socialisti, che cerchi di scoprirne le contraddizioni e le leggi della loro evoluzione, è ancora poco sviluppata. Nella sua forma migliore, più coerente e comprensiva, la tradizione marxista dell'economia politica del socialismo è rappresentata dal lavoro dell'economista polacco Włodzimierz Brus, che infatti ha sviluppato nelle sue opere una classificazione delle economie socialiste, a seconda del grado di centralizzazione delle decisioni delle imprese di stato, discutendo i meriti relativi del modello centralizzato e decentralizzato e la loro rispondenza a vari stadi di sviluppo; ha individuato e analizzato, ad esempio, il conflitto fra centralizzazione e innovazione tecnologica, e le premesse e implicazioni politiche della decentralizzazione economica (Brus, 1972, 1973, 1975). Lo scrittore tedesco orientale Rudolf Bahro ha anch'esso contribuito - sia pure con tentennamenti trotskisti ed utopistici - allo sviluppo di questo filone marxista con il suo recente libro,

"L'alternativa: una critica al socialismo realizzato" (Bahro, 1977). Ci sono, naturalmente, alcuni marxisti "involontari" e altri che in pratica si servono di categorie e tecniche marxiste senza parere; si collocano in questa categoria diversi storici dell'Unione Sovietica, che mettono in relazione il modello di socialismo Sovietico con le condizioni storiche ed economiche specifiche della Russia e ne sottolineano la "relatività" (1), e non considerano sessanta anni di sviluppo sovietico come una massa amorfa e indifferenziata. Ma lo sviluppo di una teoria marxista delle economie socialiste è ancora nella sua infanzia.

In questo lavoro mi propongo di sviluppare questa sia pure magra tradizione marxista, nella convinzione che le economie socialiste dell'Europa Orientale presentano contraddizioni loro proprie e sono soggette a leggi di sviluppo che possono esserne derivate. Queste contraddizioni e leggi di sviluppo caratterizzano fortemente e a loro volta sono caratterizzate da sviluppi politici. In particolare, la mia tesi è che in queste economie esiste una stretta connessione fra accumulazione di capitale, decentralizzazione economica e democratizzazione politica, e che questa contraddittoria connessione al tempo stesso genera

(1) Questi storici vanno da Carr a Nove, che altrimenti non possono considerarsi come marxisti. Vedasi ad esempio Carr, 1952-1976; Nove, 1972.

dissenso e vincola le prospettive della democrazia.

Naturalmente, dato il formato di questo lavoro e la generalità del tema, dovrò essere molto selettivo nella scelta degli spunti e degli esempi, ed essere più perentorio di quanto non vorrei essere. Prima di essere accusato di "riduzionismo" o di "determinismo", voglio ribadire però che sono consapevoli che i fenomeni politici hanno una vita propria indipendente dalle forze economiche sottostanti, e che non credo né nella esclusività né nella unicità degli effetti di fattori economici.

Ciononostante, sono convinto che quegli aspetti economici e politici dei paesi dell'est che ci appaiono indesiderabili non sono spiegabili né con l'ipotesi che siano dovuti alla malvagità di individui come Stalin, né con l'ipotesi che essi siano aspetti necessari e immutabili del socialismo.

2. Il comunismo di guerra (1918-21)

E' impossibile capire la evoluzione del modello sovietico di socialismo senza richiamare le condizioni specifiche della Russia alla epoca della presa di potere bolscevica (1). La Rus-

(1) Per una rassegna e discussione delle fonti, si veda ad esempio Dobb, 1968; Nove, 1972; Lane 1978.

sia aveva l'economia meno sviluppata fra quelle europee, con l'80% della popolazione costituita da contadini analfabeti o semianalfabeti, una produttività agricola superiore solo a quella dell'Italia e della Spagna; produzione industriale pro capite pari a meno di un ventesimo di quella americana; quasi metà della occupazione industriale nel settore tessile; abbondanza di lavoro e scarsità di capitale; un terzo del capitale societario di proprietà straniera; esportazione di prodotti primari e importazioni di manufatti e macchinario; dipendenza commerciale tale che durante la guerra la Russia aveva continuato a importare prodotti chimici, meccanici e macchinario dalla Germania; distruzioni belliche aggravate da difficoltà di trasporto. Per di più, rapporti di produzione "misti" con elementi capitalistici, feudali e addirittura prefeudali: accanto ad una borghesia industriale e lavoratori salariati, la formazione feudale era stata liquidata solo in parte della emancipazione dei servi nel 1861, e sopravviveva una formazione di tipo "asiatico" rappresentata dalla autocrazia zarista, la sua burocrazia e la Chiesa ortodossa di Stato.

Il modello di socialismo realizzatosi in queste condizioni fu quello del Comunismo di guerra, caratterizzato dalla rapida espansione della proprietà statale e del controllo statale sulla produzione, la militarizzazione del lavoro, la requisizione del surplus agricolo, la demonetizzazione dell'economia prima di fatto a causa della iperinflazione poi di diritto;

l'abolizione delle imposte e del prezzo di molti servizi; l'al locazione diretta secondo criteri di priorità.

Il comunismo di guerra fu dettato in parte dalla rovina bellica, l'invasione e la guerra civile, in parte - come ci ricorda L. Szamuely (1974)-rappresentava l'immagine e il concetto operativo di socialismo negli scritti di molti (da Kautsky a Hilferding, da Bukharin a Strumilin, da Trotsky a Lenin) e nella percezione dei diretti partecipanti alla gestione dell'economia. Il comunismo di guerra funzionò, in quanto assicurò la sopravvivenza del sistema, ma non poteva assicurare la ricostruzione. Il sistema fu distrutto dalle pressioni che aveva generato: economiche (quali la moltiplicazione delle priorità, la disorganizzazione della produzione, le difficoltà con l'approvvigionamento di grano) e politiche (scioperi, assenteismo, opposizione nelle fabbriche, la ribellione di Kronstadt, ecc.).

Tuttavia il comunismo di guerra lasciò tracce perché fornì un esempio per il modello staliniano di un altro tipo di comunismo di guerra, la guerra al sottosviluppo, che riprodusse tra l'altro alcuni degli stessi problemi economici e politici del 1918-21.

3. La NEP (1921 - 1928)

Seguì il modello della "Nuova Politica Economica" (NEP) introdotto dal X Congresso nel 1921. La sostituzione di requisiti

zioni agricole con una imposta fissa in natura (per salvare l'alleanza fra operai e contadini e migliorare l'approvvigionamento di alimenti) creava le premesse per il libero commercio del surplus agricolo e una rapida riforma che probabilmente andò oltre le intenzioni originali, conducendo ad una economia mista, con produzione e commercio privati; la rimonetizzazione dell'economia, la stabilizzazione della moneta, il bilancio in pareggio; l'introduzione del Khozraschot, ossia principi di economicità e autonomia delle imprese di Stato; concessioni a capitale straniero. L'economia si riprese (1).

Al tempo stesso la sovrastruttura si adattò rapidamente. Ben presto Lenin formulò le giustificazioni teoriche della svolta e i tre principi fondamentali della NEP: 1 - l'incentivo personale, 2 - il Khozraschot, 3 - la utilizzazione di relazioni mercantili nel socialismo (2).

La liberalizzazione economica impose la completa centralizzazione politica: per paura di una minaccia capitalistica al nuovo ordinamento tutti i partiti politici eccetto quello bolscevico furono banditi e allo stesso X Congresso che introdusse la NEP fu approvata la proposta di Lenin di bandire gruppi e frazioni organizzate all'interno del partito; sviluppi che

(1) Vedasi Dobb, 1966; Carr, 1952-53.

(2) Vedasi Szamuely, 1974.

influenzeranno notevolmente l'evoluzione successiva.

Se la NEP assicurò la ricostruzione, non poteva assicurare la industrializzazione in condizioni socialiste: lo sviluppo degli anni della NEP era basato sul ripristino di vecchia capacità, l'investimento a mala pena assicurava la reintegrazione del capitale, la industria bellica era in declino, c'era fame di beni; il socialismo in un paese solo - come realtà, non come scelta - precludeva il ricorso al capitale straniero; c'era inoltre il problema del finanziamento della accumulazione primitiva socialista; la disoccupazione crebbe fino a raggiungere 1,6 milioni nel '29, pari al 15% degli occupanti; i profittatori e speculatori imperversavano; i prodotti agricoli non raggiungevano le città, il commercio estero ristagnava (per il crescente indebitamento, la caduta delle esportazioni agricole, il peggioramento delle ragioni di scambio).

E' chiaro che c'era una contraddizione fra il mantenimento della economia mista della NEP e il raggiungimento simultaneo dello sviluppo economico, lo sviluppo del settore pubblico, e criteri socialisti di distribuzione.

4. Il socialismo centralizzato (1928 - 1965)

E' questo il quadro di riferimento per capire il modello staliniano di socialismo centralizzato che Bahro chiama di "dispotismo industriale" (Bahro, 1974). Già le discussioni eco-

nomiche verso la fine della NEP avevano consacrato sia il principio di priorità all'industria sulla agricoltura, all'industria pesante su quella leggera; sia la vittoria sulla concezione genetica o extrapolativa della pianificazione alla Kondratief, della concezione "teleologica" che vedeva la pianificazione come atto deliberato di trasformazione strutturale. Stalin fornì l'apparato economico e politico per la realizzazione di questi principi. La formazione sociale emersa negli anni 1928-1932 era caratterizzata da pianificazione operativa, ambiziosa, irrealistica e rudimentale ma non inefficace; la collettivizzazione forzata dell'agricoltura; una struttura settoriale di pianificazione ed organizzazione delle forniture, mediante ministeri e dipartimenti (Glavky); il monopolio bancario di prestiti a breve e lungo termine e il conseguente "controllo mediante il rublo"; fissazione diretta dei prezzi con funzione limitata; Khozraschot; il principio della direzione unica che consacra l'autorità unica (edinonachalie) del direttore dell'impresa di Stato sopra il sindacato e la cellula; la trasformazione dei sindacati in organi produttivistici e di assistenza; il rifiuto dell'egualitarismo (uravnilovka); e soprattutto la sistematica, massiccia e accelerata accumulazione di capitale (1).

(1) Vedi Dobb (1976), Nove (1972), Lane (1978) nonché l'ampia bibliografia ivi citata.

Quest'ultimo è un aspetto del modello centralizzato che mi preme di sottolineare, perché è una componente importante della contraddizione delle economie socialiste oggi. Il sistema esibisce una propensione elevata all'accumulazione di capitale. Nelle condizioni sovietiche specifiche del 1928 una intensa accumulazione concentrata nell'industria pesante è la conseguenza diretta della decisione di accelerare lo sviluppo in una economia chiusa con scarsità di capitale, poca capacità nel settore produttore beni capitali, abbondanza di mano d'opera, disponibilità di materiali.

Ma questa forte propensione all'accumulazione si presenta in una forma altrettanto, se non addirittura più marcata, nell'Unione Sovietica dopo che queste condizioni sono venute meno, e in altri paesi dove queste condizioni non sussistevano affatto o erano per lo meno attenuate. Come dice John Hicks "la massima che Marx aveva associato al capitalismo, "accumulate! accumulate!", divenne la massima di chi si diceva suo seguace". (Hicks, 1968).

Esponenti del socialismo internazionalista considerano questa elevata propensione all'accumulazione come una espressione dell'interesse di classe della burocrazia (ad esempio Harman, 1975; Kuron e Modzelewski, 1968). Ma in realtà - a parte il fatto già osservato che la burocrazia non può considerarsi una classe, è perfettamente possibile che chiunque è in grado di influire sulla quota di accumulazione agisca individualmente,

guidato dall'altruismo, senza beneficiare né individualmente né come gruppo, oppure generi collettivamente più accumulazione di quanto la popolazione non desidererebbe se avesse la scelta.

Il fatto è che gli organi decisionali: 1) hanno un orizzonte temporale più lungo del resto della popolazione; 2) si preoccupano della sopravvivenza del sistema e di raggiungere un livello di benessere compatibile col comunismo pieno (livello che fra l'altro anch'esso cresce col tempo e diventa un obiettivo mobile); 3) infine non sono frenati nel modello sovietico di centralismo burocratico, dalla necessità di proporre alternative ed ottenere il consenso della popolazione. La priorità dell'accumulazione, all'industria specialmente pesante, si trasforma da politica temporaneamente fondata a vera e propria "legge" nel senso di regolarità osservabile nel comportamento del sistema (Nutti, 1978). E questa è una fondamentale differenza fra sistemi. Il capitalismo tende a sottoinvestire cronicamente generando i 15 milioni di disoccupati attualmente presenti nel mondo occidentale e frustrando le istituzioni democratiche perché proprietà privata e libera impresa sottraggono l'accumulazione al controllo parlamentare e governativo. Il socialismo crea le precondizioni per un controllo pubblico, data la proprietà pubblica e la pianificazione, ma la centralizzazione sottrae ugualmente l'accumulazione al controllo pubblico, generando cronico soprainvestimento anche in condizioni di piena occupazione del lavoro.

Questa propensione all'accumulazione certamente facilitò i progressi del sistema del socialismo centralizzato. Il consumo procapite diminuì allo 0,6% all'anno fra il '28 e il 1940, e crebbe lentamente all'1,9% negli anni '40, per poi aumentare rapidamente negli anni '50. Ma la produzione industriale crebbe di tre volte dal 1928 al 1937 e di altre due volte e mezzo dal 1937 al 1955, con progressi paralleli di urbanizzazione e di educazione; il sistema ottenne la vittoria in guerra e la sopravvivenza in un ambiente internazionale ostile. Riconoscere le realizzazioni del modello non significa giustificare lo stalinismo. Come dice E.H. Carr, gli storici che riconoscono e lodano le realizzazioni del regno di Enrico VIII non vengono per questo accusati di condonare la decapitazione delle mogli (Carr, 1978).

Non mancavano tuttavia difetti che in parte riproducevano problemi del comunismo di guerra, in parte sorgevano dalla continuata permanenza del sistema centralizzato. Il primo riconoscimento ufficiale di questa serie di problemi e contenuto nel rapporto di Bulganin al CC del PCUS del Luglio 1955. Bulganin elenca: costose tendenze autarchiche dei ministeri, ritardi nell'emanazione dei piani, sottoutilizzazione degli impianti per difficoltà di approvvigionamento; cattiva qualità e cattivo assortimento; mancanza di iniziativa, distorsioni nell'uso di risorse, squilibri regionali, esistenza di riserve per il quieto vivere dei direttori di impresa. Bulganin suggerisce

tre rimedi: un maggiore uso di incentivi, maggiore autonomia delle imprese e ricorso a tecnologie straniere più avanzate.

Simili problemi e proposte apparivano sempre più di frequente sulla stampa. E' chiaro che il sistema centralizzato, appropriato alle condizioni del 1928-32 e agli obiettivi degli anni 1930-40, cominciava ad essere inadeguato all'economia sovietica degli anni '50.

Eppure il modello sovietico centralizzato non solo continuò a prevalere nell'Unione Sovietica fino al 1965, ma venne trapiantato in tutti gli altri paesi dell'Europa orientale a democrazia popolare senza alcun adattamento (a parte una forma emaciata di multipartitismo).

5. Le economie dell'Europa orientale e le riforme economiche

Alcune delle condizioni di questi paesi erano simili a quelle dell'Unione Sovietica e si conformavano al modello centralizzato: 1) ad eccezione della Boemia, la Slesia e la Germania orientale (che però era meno sviluppata di quella occidentale) le loro economie erano sottosviluppate, agricole e ad abbondanza di lavoro; 2) ad eccezione della Cecoslovacchia non avevano esperienze di democrazia ed erano state dominate da una dittatura interna o straniera nel periodo fra le guerre; 3) dovevano realizzare ricostruzione; 4) operavano anch'esse

in un ambiente internazionale ostile; il socialismo in dieci paesi non essendo troppo diverso da quello di un paese solo, come dimostrava, tra l'altro, l'esperienza della Spagna e poi più tardi la guerra al Vietnam, il Cile, eccetera.

C'erano però molte condizioni specifiche in questi paesi che non si conformavano al socialismo centralizzato, né alla sua "sovrastruttura" stalinista. Brus (1975) indica alcune di queste condizioni:

- 1) il livello di sviluppo in generale più elevato, e la maggiore diversità sociale rispetto alla Russia del '17 che non solo fece sentire quasi immediatamente i difetti emersi nell'Unione Sovietica, ma fece sì che i risultati positivi fossero meno percepiti dalla popolazione, e quindi meno efficaci politicamente.
- 2) Una maggiore aspettativa di democratizzazione, un maggiore livello di sviluppo culturale, e legami più diretti con l'occidente; ciò ridusse la funzione educativa dell'ideologia sovietica e fece percepire più incisivamente le differenze fra slogan e realtà.
- 3) La debolezza delle radici interne della rivoluzione socialista (a parte la Cecoslovacchia dove il PC ottenne quasi il 40% dei voti nelle elezioni del 1946 e della Jugoslavia dove la transizione al socialismo godeva di appoggio interno; e a parte il sostegno popolare generato dalla riforma agraria che non è da sottovalutare); ciò rese il socialismo un prodotto di importazione.

4) La dominazione di fatto dell'Unione Sovietica, moltiplicata in alcuni casi, specialmente in Polonia, da una forte tradizione antirusa, rese difficile l'uso di ideologie nazionalistiche come strumento di attrazione delle masse, anche se la questione tedesca fornì un certo appoggio nazionalistico al ruolo dominante dell'URSS.

La progressiva inadeguatezza del modello di socialismo centralizzato alle condizioni sovietiche alla metà degli anni '50, per non parlare dei paesi dell'Europa orientale dopo completata la ricostruzione, si manifestò sotto forma di pressioni economiche e politica. Gli esempi abbondano: il crescente riecheggiare in ambienti ufficiali delle critiche alla inefficienza economica del sistema, come nel già citato rapporto Bulganin; gli eventi della Germania orientale del 1953; Poznań 1956; Ungheria 1956; la accumulazione di scorte eccessive, di beni il cui consumo era vicino alla saturazione (macchine fotografiche, orologi, biciclette, macchine da cucire, tessuti di bassa qualità); il rallentamento dello sviluppo fra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60, preoccupante per il parallelo miglioramento dello sviluppo dei paesi occidentali; il ripetersi di fluttuazioni negli incrementi (e tal volta perfino nei livelli) di reddito, consumi ed investimenti. La situazione era esacerbata dal progressivo esaurimento di riserve di mano d'opera e di materie prime intorno al 1960, probabilmente responsabile - almeno in parte - sia del rallentamento sia delle fluttuazioni.

Perché quindi questa mancata corrispondenza, addirittura contraddizione, fra modello centralizzato e maturità economica non si è risolta in un semplice graduale mutamento di modello, verso una forma di socialismo decentralizzato? A prima vista sembrerebbe che una interpretazione marxista mal si presti a spiegare il lento progresso e i periodici regressi della riforma. Infatti si nota la comparsa e la regressione di un movimento di riforma nel 1956 non solo in Ungheria (dove venne forzatamente troncata) ma anche in Polonia. Nell'Unione Sovietica i suggerimenti di Bulganin del 1955 rimasero lettera morta, e nel 1957 fu adottata invece una riforma di decentramento regionale, con la costituzione di consigli economici regionali (i sovnarkhozy) che riproducevano a livello regionale tutti i problemi del sistema centralizzato sostituendo il campanilismo (mestnichestvo) e l'autarchia regionale all'autarchia dei Ministeri ora aboliti; una riforma che, come dice Alec Nove, fu non un passo avanti ma un passo a lato (Vedi Nove - Nuti, 1972). Verso la metà degli anni sessanta una nuova ondata di riforme sembrerebbe a prima vista spazzare il vecchio sistema. Nel 1965 nell'Unione Sovietica, ad esempio, dopo ampie discussioni si aboliscono i consigli economici regionali ristabilendo Ministeri settoriali ma dando all'impresa una maggiore autonomia e discrezionalità, introducendo ricavi e profittabilità come criteri per giudicare l'operato delle imprese, e incentivi materiali a lavoratori e dirigenti sulla base di questo giudizio;

si stabilisce il reinvestimento del profitto, l'accesso al credito ad un tasso di interesse, in generale una maggiore disciplina di mercato. Eppure un paio di anni dopo la riforma s'è bloccata, prima di avere realizzato la promessa decentralizzazione. (Vedi Ellman, 1968, 1977; Nuti, 1979). Altri paesi presentano una simile esperienza (ad eccezione forse dell'Ungheria); dovunque permane eccesso di domanda dovuto a pressioni dell'accumulazione, immobilità settoriale delle imprese, controllo centrale sulle transazioni interindustriali. Emergono fenomeni nuovi, come tentativi di risolvere i problemi della pianificazione mediante la applicazione di metodi matematici o di tecnologie straniere; o il sorgere e la rapida crescita di grandi imprese nell'industria (dovunque in Europa Orientale all'inizio degli anni settanta) accompagnati da fenomeni di concentrazione industriale (Nuti, 1977).

Nel resto di questa relazione si tenta di formulare una interpretazione marxista di questi fenomeni, che li unifichi e li comprenda. Partendo da una serie di osservazioni ne tratteremo un modello generale di cui cercheremo poi di tracciare il possibile comportamento.

6. Un modello marxista

Le osservazioni su cui si basa la mia generalizzazione sono le seguenti:

1. Nessuna decentralizzazione economica venne contemplata, e nemmeno discussa, fino a dopo la morte di Stalin (1953) dopo la liberalizzazione politica rappresentata dalla denuncia di Stalin al XX Congresso e la promessa destalinizzazione. In Jugoslavia, dove la decentralizzazione cominciò prima del 1953, era stata però preceduta da altre forme di liberalizzazione politica.

2. L'unico paese dove negli anni cinquanta avvenne una decentralizzazione (a parte la Jugoslavia), fu la Polonia, e questo processo non solo fu preceduto da liberalizzazione politica, con l'avvento di Gomulka al potere, ma fu anche seguito da ulteriore decentralizzazione politica (ad esempio, il sorgere spontaneo di consigli operai, la ripresa di discussioni politiche ed economiche, eccetera). In Ungheria, dove le condizioni economiche erano simili a quelle della Polonia, la fine dell'esperimento di decentramento politico segnò la fine di ogni prospettiva di riforme per oltre un decennio. Anche il decentramento regionale sovietico del 1957 fu seguito da mutamenti politici quali la divisione krusceviana del partito fra sezioni industriali e agricole, che può essere considerata come una forma di decentramento, o perlomeno di diffusione politica. In Cecoslovacchia nel 1968 questo legame fra riforme e sviluppi politici che si rinforzano a vicenda è pure confermata. Quanto alla Jugoslavia, essa costituisce ulteriore riprova della connessione fra decentramento politico ed economico.

3. Il processo di destalinizzazione e le misure di limitata democratizzazione condussero ad un breve boom dei consumi nella seconda metà degli anni cinquanta; anche in Polonia nel dicembre 1970 la caduta di Gomulka fu seguita da una accelerazione dei consumi;

4. La decentralizzazione polacca del 1956 fu resa possibile dalla accelerazione dello sviluppo del consumo e decadde al tempo - e io direi a causa - della reintensificazione dello sforzo di accumulazione. Nella Unione Sovietica, invece, le riforme proposte da Bulganin, cui seguì nel 1955 un decreto sui diritti del direttore d'impresa, e, nel Plenum del dicembre 1956, le proposte di Peruvkhin per la decentralizzazione economica, vennero precipitosamente abbandonate con la crisi dell'investimento che mise in pericolo l'intero sesto piano quinquennale alla fine del suo primo anno. Lo stesso rapporto fra insuccesso o abbandono di riforma economica e la ripresa dell'accumulazione di capitale è osservabile per le riforme della metà degli anni sessanta, come pure per la recente ricentralizzazione in Polonia dopo i mutamenti istituzionali del 1974.

Questa serie di fenomeni complessi, che non possono essere spiegati da una semplice relazione fra sviluppo e centralizzazione, possono essere spiegati invece da un modello di interazione dialettica fra decentramento politico, economico, e accumulazione. Questo modello che propongo si basa sulle seguenti generalizzazioni:

1. Il decentramento economico è al tempo stesso preceduto e seguito da liberalizzazione e decentramento politici.

2. Il modello di socialismo centralizzato e la sua "sovrastruttura" conducono una forte tendenza alla accumulazione;

3. L'intensiva accumulazione di capitale col passare del tempo, e per il suo stesso successo nell'elevare i livelli di reddito e di consumo, rivela in maniera crescente i difetti del modello centralizzato (che abbiamo già considerato), fra l'altro per la crescente complessità della struttura economica e il progresso tecnologico, e a causa della maggiore imprevedibilità del consumo e quindi difficoltà di pianificarlo a livelli più elevati di consumo pro-capite;

4. La decentralizzazione economica, tuttavia, può avere successo solo se introdotta nell'assenza di quelle pressioni ed eccessi di domanda che sono invece generate dalla accumulazione intensiva. A meno che la pressione non sia ridotta da eventi esterni favorevoli, quali aiuti e prestiti esteri; il disarmo; un miglioramento delle ragioni di scambio; o un progresso tecnico improvviso, sostanziale e inaspettato. Al contrario, eventi esterni sfavorevoli di questo genere possono condannare le riforme all'insuccesso.

5. La tendenza all'accumulazione spinta, propria del sistema centralizzato, può essere eliminata o perlomeno ridotta soltanto da una certa misura di democratizzazione politica, che ristabilisca il controllo da parte di una più ampia parte della popolazione sul livello e sulle direzioni dell'accumulazione di capitale. Tale controllo, che è un prerequisito fondamentale del

la socializzazione dei mezzi di produzione (come dice il Brus) non è garantito dalla presenza accanto al Partito di gruppi di interesse organizzati anche se vociferi, e nemmeno dalla "incorporazione" della classe lavoratrice nello stato socialista.

Il solo fallimento economico del modello centralizzato non basta, di per sé, a garantire decentralizzazione economica; al contrario, le autorità possono reagire al deterioramento delle condizioni economiche addirittura con un rafforzamento del controllo centrale.

Abbiamo così tutti gli elementi necessari alla costruzione di un modello delle leggi di sviluppo della società ^{socialista,} secondo l'impostazione marxista. Esistono due possibili sentieri di espansione. Il primo è un circolo virtuoso, che conduce al progresso armonico delle forze della produzione e delle relazioni produttive, previsto dai testi sovietici di politica economica del socialismo. Il secondo è un circolo vizioso che conduce ad un tipo di cicli economici ed istituzionali del tipo ossequabile nell'Unione Sovietica e nei paesi dell'Europa Orientale, che può durare indefinitamente, fino a che non riesca a trasformarsi in un circolo virtuoso, per modifiche endogene dei parametri o per fattori esterni favorevoli del tipo ricordato.

In teoria, questo circolo vizioso potrebbe finire con il collasso del sistema, ma lo escludersi non per innato ottimismo ma per la flessibilità e adattabilità che il modo di produzione socialista ha registrato in passato con la transizione dal comunismo di guerra alla NEP, dalla NEP al socialismo centralizzato,

la comparsa di forme di decentramento regionale e decisionale, l'esistenza ed evoluzione dei modelli Jugoslavo e cinese. Lo escluderei anche per le acute contraddizioni da cui è divorato il sistema capitalistico, che certo non si pone come una credibile alternativa.

Il primo caso, di evoluzione armonica, dovrebbe cominciare con uno sviluppo autonomo di democratizzazione, come quella promessa dalla destalinizzazione nel 1956, o dalla primavera di Praga nel 1968. Fintantoché dura la posizione dominante dell'Unione Sovietica, tuttavia, questo processo potrebbe avere buone possibilità di successo solo se partisse dall'interno dell'Unione Sovietica. Rudolf Bahro si mostra ottimista circa le prospettive di tale democratizzazione, per la contraddizione fra il carattere monolitico del partito e le esigenze dello sviluppo, e il potenziale di crescita democratica dimostrata dal partito comunista cecoslovacco alla metà degli anni sessanta. (Bahro 1977). Il Brus conta sui vantaggi economici della democratizzazione dal punto di vista dell'accuratezza e del volume di informazione generato dal sistema. In ogni caso un ruolo importante dovrà essere svolto da fattori esterni politici ed economici. Questo processo di democratizzazione non viene certo incoraggiato né dalla crisi del petrolio, né dallo sfruttamento, da parte della destra, della democratizzazione cecoslovacca del 1968; né da un ravvicinamento fra Cina e Occidente; né dalla repressione della democrazia cilena, o la stessa esclusione dei partiti eurocomunisti dal governo; né dal sostegno selettivo

dato dalla destra ai dissidenti dell'Europa Orientale (sostegno selettivo, e quindi immorale, perché ignora sia la repressione nel resto del mondo, sia il dissenso di sinistra nell'Europa orientale).

Se questo processo di democratizzazione potesse prendere vita e crescere, sarebbe probabilmente seguito da decelerazione dell'accumulazione, creando le condizioni economiche per la introduzione e il successo di misure di decentralizzazione ulteriore, che potrebbe andare dalla maggiore partecipazione di lavoratori alla gestione delle imprese, ad una migliore protezione dei consumatori e di altri interessi sezionali della comunità. Ci sarebbe però il pericolo di regredire a forme di capitalismo o di sindacalismo. Va ricordato a questo proposito che nella Primavera di Praga circolavano proposte - che pare godessero dell'approvazione ufficiale - per ricreare di proposito disoccupazione per dare flessibilità all'economia, ristabilire un commercio internazionale incontrollato e la convertibilità del fiorino, incoraggiare la penetrazione del capitale straniero, riaffermare gli interessi inegualitari e piccolo borghesi del ceto medio.

D'altro lato il trapianto dell'autogestione sindacalistica di tipo Jugoslavo distruggerebbe ogni possibilità di controllo sociale sulla accumulazione e riprodurrebbe i problemi e contraddizioni dell'economia Jugoslavia e capitalistica: disoccupazione cronica, inflazione, ineguaglianze personali e regionali, sottoinvestimento e ristagno.

Se questi pericoli fossero superati, il progresso ulteriore del sistema dovrebbe venire alle prese con problemi ulteriori, quali gli stessi fondamenti della divisione del lavoro nella società, e l'evoluzione della struttura dei bisogni. Si tratta di un'area inesplorata e considerare oggi questi problemi può essere non solo prematuro e futile, ma addirittura contro produttivo e dannoso perché altera e distorce la prospettiva in cui i problemi del socialismo odierno sono analizzati.

L'altro sentiero di espansione, che è quello che osserviamo nell'Europa Orientale, è un ciclo economico ed istituzionale che stringe gli elementi del modello in un circolo vizioso. Il ciclo può cominciare ad esempio, con misure di decentralizzazione economica, causate dalla inefficienza del sistema centralizzato, e rese possibili da un ripensamento del centro o da una misura minima di liberalizzazione. La democratizzazione politica (nel senso della riaffermazione di controllo sociale genuino sulle tendenze macroeconomiche) non progredisce, o non lo fa abbastanza rapidamente, in modo da vincere la tendenza alla accumulazione del vecchio sistema. Di conseguenza, l'economia rimane in uno stato di pressione e di tensione che non dà alle misure di decentralizzazione economica la possibilità di operare in un ambiente congeniale; ne derivano inflazione e disorganizzazione produttiva. Anche se la decentralizzazione economica funzionasse, senza dedicare più risorse al consumo non avrebbe una influenza significativa sul livello di vita della popolazione.

e quindi non verrebbe percepita come progresso. L'opposizione di quelle sezioni della popolazione su cui cadono le ripercussioni negative della riforma (come i direttori d'azienda tradizionalisti, i lavoratori resi ridondanti e spostati dalla riforma, come nel noto caso di Schechino nell'Unione Sovietica) e dei gruppi che beneficiano della riforma ma peggiorano la loro posizione relativa, prevale sull'appoggio moderato e l'indifferenza dei più, che godono modesti e diffusi benefici della riforma. La decentralizzazione economica decade; i deludenti risultati incoraggiano una ricentralizzazione; l'accumulazione spinta riprende il suo corso, generando, probabilmente in misura maggiore, i noti problemi e contraddizioni del vecchio sistema. Il ciclo economico e politico ricomincia.

Naturalmente il ripetersi di questo ciclo non segue un corso meccanico. Emergono contraddizioni sussidiarie che sovraimpongono i loro effetti; ad esempio, contraddizioni fra l'assetto istituzionale dell'agricoltura e il livello tecnologico del settore; le contraddizioni fra profitto e piano, fra incentivi materiali diffusi e unità direzionale dell'Impresa. Le modifiche quantitative nella scala dei problemi inducono modifiche qualitative. Il sistema dimostra la sua flessibilità con l'apertura di nuove tendenze evolutive.

Negli ultimi anni la ripetizione del ciclo economico istituzionale dei paesi dell'Europa orientale ha visto tre nuove tendenze:

1) La diffusione di metodi matematici, considerati come un surrogato della decentralizzazione economica; a parte il fatto che è un surrogato insoddisfacente, tale diffusione non risolve i problemi della democratizzazione e quindi non rappresenta una soluzione alternativa; (vedi Ellman, 1973);

2) Un ricorso a importazione di tecnologie occidentali avanzate. Ciò aumenta la produttività del sistema e consente l'assorbimento di maggiore accumulazione che non sarebbe possibile con tecniche nazionali più tradizionali. Ma una volta ridotto a livelli normali il ritardo tecnologico i vecchi problemi della accumulazione eccessiva non possono non ritornare, a parte il fatto che i limiti all'indebitamento internazionale possono arrestare questo processo ancor prima che si sia ridotto il gap tecnologico; (vedi Gomulka, 1978);

3) Il sorgere e crescere di imprese di enormi dimensioni, che si osserva dappertutto nell'Europa orientale. Si tratta di un nuovo compromesso fra centralizzazione e decentralizzazione; è un processo che altrove ho battezzato di "depolarizzazione" in quanto consiste nella delega di poteri dal centro e dal basso verso un livello intermedio. Queste grandi imprese rendono più facile la pianificazione centrale, ma al tempo stesso ne aggravano i problemi perché introducono una tendenza all'accumulazione a livello d'impresa, che rinforza la tendenza macro-economica, e rendono più difficile il controllo dei lavoratori sulla loro gestione (Vedi Nuti, 1977).

Queste, quindi, sono le contraddizioni del sistema, che legano indissolubilmente l'evoluzione politica ed economica dei paesi dell'Est. Se invece di considerare questi problemi si trattano i problemi del dissenso e della democrazia come derivanti dalla malvagità di individui o dal socialismo in quanto tale non possiamo che fare un passo indietro nella nostra comprensione dei problemi di quei paesi e pregiudicare le loro possibilità di risolverli.

BIBLIOGRAFIA

- Jahro, R., The alternative in Eastern Europe, New Left Books, Londra 1977
- Bettelheim, C., Les luttes de classe en URSS, 1917-1973, Maspéro-Seuil, Parigi 1974
- Carr, E.H., A history of Soviet Russia: The Bolsheviki revolution, 1917-1923 Vol.2, Macmillan Londra 1952; Vol.3, Macmillan 1953
- Carr, E.H., A history of Soviet Russia: The interregnum 1923-1924, Macmillan 1954
- Carr, E.H., Socialism in one country, 1924-26, Vol.1, Macmillan 1958, Vol.2, Macmillan Londra 1959
- Carr, E.H., R.W. Davies, Foundations of a planned economy, 1926-29, Macmillan Vol.1, 1969; Vol.2, Macmillan 1972
- Carr, E.H., New Left Review, 1978
- Brus, W., The market in a socialist economy, London Routledge 1972
- Brus, W., The economics and politics of socialism, Routledge, London 1973
- Brus, W., Socialist ownership and political systems, Routledge, London 1975
- Cliff, T., Russia: a Marxist analysis, IS Books, 1964
- Dobb, M., Soviet economic development since 1917, Londra 1966
- Ellman, M., Planning problems in the USSR, CUP, Cambridge 1973
- Ellman, M., Seven theses on Kosyginism, De Economist, n.1, 1977
- Gomulka, S., Growth and the import of technology: Poland 1971-1980, Cambridge Journal of Economics, March 1978
- Harman, C., Bureaucracy and revolution in Eastern Europe, Pluto Press, 1975
- Hicks, J., Oxford Economic Papers, 1968
- Kozlov, G.A. et al., Political economy: socialism, Progress Publishers, Mosca 1977
- Kuron J.-Modzelewski J., An open letter to the party, London 1968
- Labriola, A., Del materialismo storico, delucidazioni preliminari, E.Loescher, Roma 1896
- Lane, D., The socialist industrial state, London 1976
- Lane, D., Politics and society in the USSR, London 1978
- Lange, O., Political Economy, Vol.1, Warsaw-London 1963
- Marx, K., Introduction to the critique of political economy, an Appendix to A contribution to the critique of political economy, Kerr & Co., Londra 1 04

- Mandel, E., Marxist economic theory, Merlin Press, Londra 1968
- Mandel, E., Ten theses on the social and economic laws governing the society transitional between capitalism and socialism, Critique, n.3, autunno 1974
- Miliband, R., Bettelheim and Soviet Experience, New Left Review, n.91, 1975
- Nove, A., An Economic History of the USSR, Penguin, London, 1972
- Nove, A.-Nutti, D.M., Socialist economics, London 1972
- Nutti, D.M., Large corporations and the reform of Polish industry, Jahrbuch der Wirtschaft Osteuropas, vol.7, Monaco 1977
- Nutti, D.M., Investment, interest and degree of centralisation in Maurice Dobb's theory of the socialist economy, Cambridge Journal of Economics, 2, 1978
- Nutti, D.M., I riflessi della crisi sulle economie socialiste, Politica ed Economia, n.5, 1979
- Purdy, D., The Soviet Union: state capitalist or socialist? A Marxist critique of the International Socialists, The Communist Party, Londra 1978.
- Szamuely, L., First models of the socialist economic systems - principles and theories, Budapest 1974.